

Considerazioni sul concetto junghiano di sincronicità

C. T. Frey - Wehrlin, Zurigo

Non si può dubitare dell'enorme importanza che il concetto di sincronicità riveste per il pensiero junghiano. Esso affiora nelle opere di Jung già prima che egli dedicasse all'argomento, nel 1950, un'intera monografia (VIII/par. 816 ss.), e non v'è dubbio che già da lungo tempo fosse implicitamente presente dietro molte sue formulazioni.

Ciò vale in parte per la **teoria** junghiana, specialmente nella forma espositiva che essa assume nell'opera tarda « Theoretische Oberlegungen zum Wesen des Psychischen » (1946). L'impressione è che con questo concetto Jung sia arrivato ai confini della sua immagine scientifica del mondo, come se, in uno sforzo estremo, avesse spalancato una porta che dischiude spazi ancora liberi alla nostra ricerca.

Tuttavia non è assolutamente inferiore l'importanza che ha la sincronicità per la **prassi**. Noi non siamo del parere che dei colloqui col paziente, sia pur comprendenti sogni e altri prodotti dell'inconscio, possano di per sé portare alla guarigione di nevrosi e psi-

così. Jung e alcuni suoi allievi hanno spiegato che in molte guarigioni la sincronicità gioca un ruolo decisivo. Non mi sorprenderebbe che la maggior parte degli junghiani si dichiarasse d'accordo con questa idea, magari solo per esser sollevata dal compito di fornire un'altra spiegazione plausibile; ma su questo punto torneremo in seguito.

Molti allievi di Jung si sono pronunziati su questo tema; ma nell'ambito di una conferenza mi sembra superfluo fornire una bibliografia completa. Alcune opere saranno menzionate nel testo. Ovviamente la maggior parte delle mie idee si trova anche in altri autori, senza che lo indichi ogni volta esplicitamente. In questa sede le questioni di priorità non mi interessano. Innanzitutto tenterò di dare un quadro — che risulterà probabilmente incompleto — dei fenomeni e dei campi di fenomeni in cui ha trovato impiego la sincronicità. La seguente tipologia potrà forse servire a dare un'idea generale della letteratura sull'argomento.

1. Eventi spontanei.

Si possono dividere in un primo gruppo comprendente quelli che emergono in rapporto a un trattamento analitico, ad esempio lo scarabeo nel saggio dedicato da Jung alla sincronicità. Qui (Vili, par. 843) egli descrive come una paziente avesse sognato, in una situazione critica, uno scarabeo. Durante la seduta nella quale ella riportò il sogno, un coleottero volando urtò contro la finestra della stanza. Jung lo afferrò e poté constatare che si trattava di un lamellicorno, uno scarabeide.

Accanto a questo gruppo, ne esiste un altro costituito da episodi che si verificano in situazioni ordinarie;

si può ricordare, ad esempio, la storia di Monsieur de Fontgibu e del plumpudding. Oppure si tratta di fatti documentati che hanno luogo nell'ambito di eventi importanti, come casi di morte ecc. Per essere più sicuri è bene ricordare esattamente l'aneddoto del plumpudding (VIII, p. 489, nt. 20):

« Un certo M. Deschamps, da ragazzo, ebbe una volta

(1) Si tratta di un budino confezionato con uva passita (N. d. t.)

ad Orléans, un pozzetto di plumpudding (1) da un

Fontgibu. Dieci anni dopo, in un ristorante di Parigi egli trovò di nuovo del plumpudding e ne chiese una porzione. Risultò però che il dolce era stato già ordinato, e precisamente da M. de Fontgibu. Molti anni dopo M. Deschamps fu invitato proprio a gustare un plumpudding, considerato una particolare rarità. Mangiando egli osservò che mancava soltanto M. de Fontgibu. In quel momento si aprì la porta ed entrò un uomo molto anziano e dall'aria disorientata: si trattava di M. de Fontgibu, il quale aveva sbagliato indirizzo ed era capitato per errore in quella compagnia ».

2. Procedimenti mantici

Esempio: la consultazione dell'I King. Non si può negare che da essa si ricavano ogni volta « risposte » sorprendentemente appropriate, per le quali ci si troverebbe in difficoltà a fornire una interpretazione causale.

3. Fenomeni ESP e PK

Essi possono presentarsi tanto spontaneamente quanto in condizioni sperimentali appositamente create; si consiglia quindi di tener conto di questa differenza.

4. Percezioni « simpaticali »

Jung ha descritto il caso di una paziente in stato di coma, che al suo risveglio fu in grado di riferire esattamente tutto ciò che si era svolto attorno a lei.

5. Rapporti psicofisici

C. A. Meier ha proposto di interpretare in chiave sincronistica i rapporti fra soma e psiche che non sono spiegabili da un punto di vista causale (Zeitgem. Probi, d. Traumforschung 1950, p. 22¹³).

6. W. Pauli (Dialectica 8, 1955) ha fatto notare che, a suo avviso, la spiegazione causale **dell'evoluzione** è insufficiente, e ha suggerito di tener conto anche qui di un fattore sincronistico.

Da questo sguardo d'assieme si può vedere come alla sincronicità vada attribuita un'importanza non riconoscibile di primo acchito. Innanzitutto essa sembra dare risposta ad innumerevoli problemi attorno ai quali si affanna la scienza. Inoltre la soluzione « sincronistica » sembra dischiudere profondità che il pensiero causale della tradizione non può certo vantare. Infine, dando un significato ad eventi finora considerati « casuali » e privi di senso, essa promette di dare alla nostra esistenza una significatività che, come un fluido, la pervade tutta.

Mi sembra che la rivoluzione, ovvero la spinta ad un modo di pensare diverso, portata nella scienza dalla teoria dei quanti non sia più radicale dell'esigenza rivelata dal principio della sincronicità messo in discussione da Jung. Di questo lo stesso Jung si è reso perfettamente conto. Nella prefazione alla sua opera egli esprime la speranza di aprire « l'accesso ad un campo ancora oscuro, ma che, per la nostra Weltanschauung, è della più grande importanza ». Questo aspetto non è stato certo l'ultimo a spingermi al tentativo di mettere in pratica le considerazioni junghiane, cosa che peraltro mi permetterebbe di risolvere la evidente inquietudine che le sue idee hanno risvegliato in me.

In questo contesto non mi sembra irrilevante un'osservazione che credo di aver fatto in occasione di diverse conversazioni avute con colleghi e rappresentanti di altre discipline. A parte rare eccezioni, mi sono imbattuta per lo più in opinioni precostituite, sia in senso positivo che negativo. Ciò si accompagnava quasi sempre all'atteggiamento di chi ne sa più degli altri e che, con maggiore o minore indulgenza, voleva chiarire, con meno parole possibile, al non illuminato perché era evidente che la sincronicità doveva essere, oppure non poteva essere, giusta. I casi limite

sono stati da una parte quello di un chimico, che mi « dimostrò » matematicamente come gli esperimenti di Rhine rientrassero nell'ambito dell'attesa casuale — più o meno secondo lo schema: è troppo improbabile che al mondo non vi sia un chiaroveggente —, dall'altra quello di un rappresentante della Dasein-analyse, per il quale il problema era risolto con la semplice affermazione che comunque non esiste una causalità. Anche in altre conversazioni affiorò alla luce un dogmatismo magari più sottile, ma di cui non si poteva non rendersi conto, e che, dato l'argomento, era del tutto fuori luogo.

Jung — sempre nella prefazione — giustifica i suoi indugi nel metter mano all'opera sottolineando le enormi difficoltà presentate sia dal problema che dalla sua esposizione, il peso della responsabilità intellettuale e l'insufficienza della sua preparazione scientifica.

Permettetemi di far miei questi motivi, a cui voglio aggiungere un altro dubbio, quello riguardante la mia « equazione personale » o, più chiaramente, le mie motivazioni inconsce, complessuali, che certo non sono da escludersi, dato il carattere di Weltanschauung proprio del problema. Vogliate intendere quindi le riflessioni che seguono come un contributo alla discussione, che, se non varrà a far luce sul problema, potrà chiarire in parte la mia problematica.

Jung (VIII/par. 849) intende per sincronicità « la contemporaneità di due eventi collegati in base al senso, ma in modo acausale ». A ciò si aggiunge la « impensabilità di una connessione causale », nominata in diversi passi. Vorrei comunque sottolineare una volta per tutte il fatto che Jung nella sua opera da diverse definizioni della sincronicità, non precisamente equivalenti fra loro. Del resto già Aniela Jaffé ha notato (Sinn, p. 174) che il punto di vista di Jung si chiarisce solo nel corso del suo lavoro. Ciò che mi interessa in primo luogo è la voce « acausale ». Se vogliamo capire questo elemento negativo della definizione,

dobbiamo prima chiarirci il significato della parola « causalità ». A questo scopo devo pregarvi di seguirmi in un excursus epistemologico.

Una indicazione sulla concezione junghiana della causalità ci viene fornita da un passo che si trova all'inizio del saggio dedicato da Jung alla sincronicità (VIII/par. 819): «Se il nesso fra causa ed effetto si rivela solo statisticamente valido e solo relativamente vero, anche il principio di causa è impiegabile in ultima analisi solo in modo relativo per spiegare processi naturali, e presuppone quindi l'esistenza di uno o più fattori diversi, che sono necessari alla spiegazione. Ma questo equivale a dire che la connessione di certi eventi può essere di altra natura che non causale... ».

C'è da chiedersi se questo concetto di causa regge ad una verifica più approfondita. Le mie considerazioni in proposito seguono l'opera « Determinismus in der modernen Physik» di E. Cassirer (1937), i cui risultati fondamentali nel campo della teoria della scienza conservano ancora oggi tutta la loro validità. Cassirer mostra come il modo di concepire la causalità si sia trasformato da 300 anni a questa parte.

Ancora per LEIBNIZ causalità e realtà si identificano. Dio **pensa** l'essere, perché ed in quanto lo **crea** (« matematicismo metafisico »). Già HUME però opera una separazione fra « ideas » e « matters of fact ».

Il suo scetticismo impedisce qualsiasi conclusione dalle prime alle seconde. La causalità viene ad essere così una mera abitudine, vale a dire un fattore psicologico.. « Objects have no discoverable connexion together, nor is it from any other principio but custom operating upon the imagination that we can draw any interference from the appearance of one to the existence of another » (e. 150).

KANT porta questo processo a temporanea conclusione. Se Hume aveva mostrato che il problema di come una cosa possa essere causa di un'altra è destinato a rimanere senza risposta, Kant rivolge i suoi interrogativi critici non più alle cose ma alla **conoscenza**. E' questo appunto il senso del suo concetto

cardine: il « trascendentale ». In tal modo il principio di causa non vale più per le « cose in generale » ma solo per gli «oggetti di una possibile esperienza»:

esso è, secondo Kant, un invito «a sillabare i fenomeni, per poterli leggere come esperienze ». E dal momento che per Kant, in questo contesto, « esperienza » vuoi dire « esperienza fisica » — più esattamente, l'edificio della fisica newtoniana —, nella sua interpretazione la **causa**, da principio metafisico (come era ancora per Leibniz), diventa principio **metodico**, In altre parole, la causalità non ci dice niente su come si comportano le cose, ma solo su come dobbiamo procedere per arrivare a leggi sempre più generali.

Orbene, come procede questo « sillabare i fenomeni »? Il primo gradino nel passaggio dal mondo sensibile al mondo della fisica consiste in un procedimento di misurazione. Se lo strumento di misura significa da un lato un affinamento dei nostri sensi, dall'altro la riduzione dell'oggetto ai suoi aspetti quantitativi provoca un appiattimento del mondo sensibile e porta ad un'astrazione che indusse Eddington a parlare di « regno delle ombre ». I valori di misura e numerici in cui le espressioni di misura comprimono la ricchezza delle caratteristiche vengono poi, a loro volta, sintetizzati in leggi. Il «qui - così» dell'espressione di misura diventa il « se - allora » della legge. Ciò corrisponde al passaggio dall'individuale al generale. Ad un livello successivo compaiono i principi universali, che non son più leggi, ma « regole secondo le quali cercare le leggi e dopo le quali esse vanno trovate» (c. 188). Per esempio Helmholtz ai suoi tempi considerava il principio dell'energia e dell'azione come il principio che unifica in sé tutto il divenire naturale (« Ober die physikalische Bedeutung des Prinzips der kleinsten Wirkung », 1886, in Harnack, Geschichte der Berliner Akademie, II/287). Su questo edificio si innalza, come una cupola, il principio di causa, che lo circonda tutto. E' ormai chiaro che esso non è né un derivato della natura né un'affermazione metafisica, ma un'enunciazione

che riguarda la nostra conoscenza, un postulato del pensiero empirico, che collega insieme in un sistema le conoscenze della fisica. Da questo punto di vista appare problematico anche un uso troppo rigoroso del criterio della prevedibilità (in tal senso anche Plank, la causalità nella natura); molto più di una previsione di eventi futuri il principio di causa è una promessa di future conoscenze.

Resta da chiedersi se la concezione della causalità qui tracciata può essere sostenuta anche considerando le leggi **statistiche** della meccanica quantistica. Jung sembra negarlo; egli dice comunque nel passo già citato che un rapporto meramente statistico fra causa ed effetto relativizza anche la legge della causalità. A prescindere dal fatto che la nostra concezione già implica una certa relativizzazione di questa legge tale difficoltà scompare non appena ci si renda conto che i rilievi statistici non sono in alcun modo inesatti. Essi si fanno inquadrare agevolmente nella forma generale degli enunciati di legge: « se è vero x, allora è vero anche y ». Quel che non si può negare è che i rilievi statistici non sono capaci di dirci nulla sul comportamento o sul destino di un determinato individuo; questo è il loro limite caratteristico.

Dal nostro excursus risulta quindi che il concetto di causalità come relazione fra cose o situazioni non regge a una analisi più approfondita. Si tratta piuttosto di un principio metodico che sta alla base del procedimento scientifico. Sotto la sua guida la scienza arriva a leggi che presentano la forma generale dell'implicazione, « se è vero x, allora è vero anche y ». Spero di mostrare, nelle osservazioni che seguono, che l'uso di questo concetto critico di causa è atto a chiarire certe difficoltà connesse al concetto di sincronicità.

III

Vorremmo ora ripercorrere la tipologia stabilita nella parte introduttiva tenendo conto dei punti di vista acquisiti nel corso del nostro excursus epistemologico.

1. Eventi spontanei.

Jung suppone che gli eventi sincronistici spontanei si manifestino di preferenza là dove, come egli dice, è costellato un archetipo. Empiricamente ciò si accompagna di solito ad un'emozione, ad un *abaissement du niveau mental*. Si può presumere che questo sia vero per la stragrande maggioranza di quei casi che hanno luogo durante una seduta analitica, almeno per i casi pubblicati a me noti. Qualora tali episodi non si verificano in situazioni particolarmente critiche — il che però accade nella maggior parte dei casi —, rimane sempre la generale tensione, piena di attesa, (« costellazione »), collegata alla situazione analitica. Quando i fenomeni di sincronicità compaiono in relazione ad eventi decisivi della vita, come nascite, morti ecc., è chiaro che allora ci sarà da attendersi il manifestarsi di affetti anch'essi molto intensi. Se dunque facciamo nostra l'ipotesi di Jung, arriviamo agevolmente, in una prima e ancor molto generale approssimazione, alla formula: « **Se** è costellato un archetipo, **allora** si manifestano (spesso) delle coincidenze inattese, che il soggetto avverte come significative ». Esaminato sotto il punto di vista acquisito nel corso delle nostre considerazioni epistemologiche, questo enunciato non si distingue formalmente in alcun modo da una qualsiasi legge scientifica e deve essere considerato sicuramente causale. Ciò non significa che si sia chiarito **come** l'archetipo provochi la coincidenza significativa, o **perché** per esempio spazio e tempo siano apparentemente relativizzati. Questo perché non abbiano a sorgere equivoci. Parecchi problemi rimangono dunque aperti per un'ulteriore ricerca empirica, e non c'è alcun motivo — questo mi sembra importante dirlo — per non affrontarli con la metodica scientifica usuale. Ciò non vuol dire altro se non che possiamo restare benissimo nell'ambito della scienza tradizionale e quindi della causalità, rottamente intesa. In questo ambito poi ogni singolo campo di studio richiederà, com'è naturale, lo specifico procedimento ad esso adeguato.

Più difficile è la cosa — come si è ammesso — per quegli eventi spontanei per i quali non è visibile alcuna particolare tensione affettiva. Certo non è presumibile che colui che ha raccontato la storia di monsieur de Fontgibu sia caduto in estasi ogni volta che vedeva un plumpudding, e anche L. Rhine cita numerosi casi di PK, per i quali non vi è motivo di credere che si fondino su una particolare emozionalità.

In tale situazione non siamo in grado di indicare il fattore che, nella formula « se è vero x , allora è vero anche y », possa essere messo al posto della x . Riconosciamo che può essere considerato insoddisfacente il fatto di doversi accontentare della semplice constatazione che qui si tratta appunto di un caso singolare. Ma sbaglio forse se presumo che è proprio il nostro bisogno di causalità ad essere insoddisfatto? E che da ciò si arriva alla seguente « conclusione »:

dal momento che la comparsa di M. de Fontgibu non è causalmente determinata, essa deve essere appunto sincronisticamente — determinata? Determinazione sincronistica è però una contraddizione in termini!

2. Procedimenti mantici.

E' noto che di regola sono accompagnati da una considerevole tensione affettiva. Prendendo come caso particolare la consultazione dell' I King, è chiaro che quando essa è giustificata — e lo è quando ci si trovi in una situazione critica e si sia effettivamente perplessi sul da farsi — è presumibile l'esistenza d'una forte emozione. In questo caso sarebbe valida anche la formula « se - allora » sopraindicata. Forse si può notare a questo punto che un'indagine scientifica del fenomeno, come la si intende comunemente, dovrebbe comprendere anche « controesperimenti » in cui all'interrogante venissero fornite di proposito false risposte. Quali conseguenze si dovrebbero poi trarre nell'eventualità che anche queste « false » risposte venissero sentite dal soggetto come significative, è un problema che per il momento vor-

rei lasciare aperto. Ne sono al corrente se questo esperimento sia già stato fatto.

3. ESP e PK.

Se questi fenomeni si manifestano spontaneamente, può valere per essi quanto si è detto a proposito degli eventi spontanei in assenza di emozione; è chiaro comunque che essi non sono spiegabili con gli strumenti attuali. Diversa è la questione nel caso di risultati sperimentali, specialmente quando essi si spingono oltre la mera constatazione del fatto. Già dagli esperimenti di Rhine è noto il cosiddetto Decline-Effect, che viene fatto risalire ad uno scemare dell'interesse della persona in esame. Nel nostro entourage M. Rhally, nel 1962, ha descritto nella sua tesi di laurea allo Jung-Institut (inedita) una serie di esperimenti fatti con una paziente. Tra l'altro, nell'esperimento delle carte, in modo estremamente significativo, numeri bassi di fiori erano in correlazione 1) con sogni sull'analista, 2) con sogni in cui affiorava il motivo del W.C. e 3) con la costellazione di un complesso traumatico, mentre carte alte di fiori si collegavano al « motivo della fuga », che si manifestava in alcuni sogni e nel comportamento della paziente. E' interessante constatare come esperimenti che avrebbero dovuto servire alla ricerca della sincronicità hanno portato a risultati che sono classicamente causalistici.

Si può comunque notare che questo risultato non avrebbe sorpreso Jung. In una lettera del 1958 diretta a Bender (Briefe III/160), egli dice: « Tutto ciò che si può ripetere sperimentalmente è necessariamente causale... », e, poco dopo, a Rossteutscher (loc. cit, 182): « E' senz'altro possibile che dei casi da noi oggi considerati sincronistici, imprevedibilmente si rivelino domani causali ». Ma questo significa che quasi mai si può essere sicuri se, in un dato caso, la sincronicità sia effettivamente qualcosa di più di un *asylum ignorantiae*.

4. Come profana, non posso pronunciarmi sul problema delle **percezioni « simpaticali »**. E' comunque

prevedibile che tali fenomeni, se fosse possibile studiarli in condizioni sperimentali, porterebbero anche essi a formulazioni causalistiche.

5. Rapporti psicofisici.

a) Il « meccanismo » in base al quale, per esempio, degli stimoli sensoriali si convertono in immagini mentali è ovviamente tanto poco noto quanto l'azione degli psicofarmaci o l'effettuarsi di movimenti fisici arbitrari!. Ciononostante proprio in questo campo abbondano ben fondate relazioni di tipo causale. Data la misteriosità del modo del passaggio, mi sembrerebbe di contravvenire ad ogni criterio di economia, pretendendo di accampare qui un mio principio personale, che fra l'altro non varrebbe a « chiarire » di più le cose.

b) Un caso particolare è rappresentato dalle **malattie psicosomatiche**. In questo campo, mentre è da prevedersi un eventuale aumento nella scoperta di certe correlazioni, ad esempio fra determinati tipi di carattere e determinati quadri morbosi, rimane ampio margine per una comprensione empatica, che proceda caso per caso.

6. Evoluzione.

I dubbi di Pauli sull'insufficienza di una spiegazione causale dell'evoluzione si basano sulla mancanza di dati che ci dicano quanto tempo occorre al processo evolutivo. Così rimane aperto il problema se sia sufficiente il tempo geologico effettivamente a disposizione. Poiché non mi era possibile addentrarmi in questo campo straordinariamente complesso, ho sottoposto la questione ad alcune personalità competenti. Dalle risposte risulta che il calcolo suggerito da Pauli non è stato eseguito neppure nei venti anni trascorsi nel frattempo. Tuttavia la maggior parte degli scienziati da me interrogati sembra confidare nel fatto che, tutto sommato, si possa colmare questa lacuna con gli strumenti della ricerca tradizionale. In questa situazione sta ai « sincronisti » fornire una eventuale controprova.

IV

Supposto che le considerazioni fatte fino a questo momento nella sostanza siano giuste, sembra delinearci la conclusione che la parte prevalente dei casi di sincronicità elencati nella nostra tipologia si presti altrettanto bene ad una interpretazione di tipo causale; si può anche dire che da essa tali casi vengono oggettivati. Indubbiamente questo procedimento esercita una certa azione disincantatrice, perché va smarrito proprio ciò che distingue questi casi da altri, cioè il loro contenuto significativo, il loro senso. Questa è probabilmente la ragione per cui ci si oppone ad ogni tentativo di spogliare tali esperienze della loro dignità particolare. Tuttavia è tipico della scienza il fatto di oggettivare, ossia di ridurre a leggi, l'esperienza soggettiva. Gli eventi sincronistici, proprio perché soggettivamente hanno un « significato », cioè un'azione fascinatrice, sono in un primo tempo come massi erratici, che poi la scienza cerca di inserire nella costruzione di un suo sistema di leggi. Tuttavia non è chiaro per quale motivo una formulazione per leggi debba nuocere all'esperienza soggettiva; le due cose possono tranquillamente coesistere. Non è detto che le conoscenze della botanica debbano pregiudicare la gioia che si può provare alla vista di un bel fiore; così come un germanista può vivere in modo nuovo una poesia che conosce da lungo tempo o un geologo può godere dell'impressione immediata suscitata in lui da un paesaggio.

Tutto ciò fa considerare con favore l'ipotesi già espressa da R. Weber (1967) nella tesi di laurea scritta per lo Jung-Institut, secondo cui causalità e sincronicità sono associabili a funzioni diverse della coscienza, cioè la causalità alla sensazione e al pensiero, la sincronicità all'intuizione e al sentimento. Entrambe possono tranquillamente coesistere; esse non si escludono, ma si integrano a vicenda.

Certo questa distinzione ci dice che causalità e sincronicità appartengono chiaramente a due campi diversi. La causalità è tipica della **conoscenza oggettiva**

e quindi della scienza, mentre la sincronicità rientra nella sfera **dell'esperienza soggettiva**, e proprio perciò non appartiene alla scienza.

Vorrei ora illustrare queste affermazioni con un piccolo esperimento immaginario. Un animale allo stato selvatico è guidato, come sappiamo, dal suo istinto.

Si trova quindi, — almeno abbiamo buoni motivi per supporlo —, in uno stato simile a quello in cui ci troviamo noi se subiamo un *abaissement* montai. Se questo animale provasse sete e trovasse insperatamente dell'acqua, questa « coincidenza fortuita » potrebbe sembrargli senz'altro un caso significativo, addirittura un piccolo miracolo. Intanto l'etologia oggettiva ci insegna che grazie al modello di comportamento che gli è proprio, l'animale riesce a trovare l'acqua per una via del tutto causale, di cui comunque non è consapevole.

Dall'esempio si vede molto bene anche la compatibilità dei due punti di vista. Ma questo significa che l'alternativa causalità o sincronicità è fondamentalmente errata. Una delle sue radici mi pare sia il criterio della impensabilità di un nesso causale, criterio che Jung ha introdotto, ma di cui ha riconosciuto il rischio (Vili/par. 957). Questo rischio consiste, a mio avviso, soprattutto nel fatto che non sappiamo resistere alla tentazione di sottrarre troppo presto al principio di causalità, e quindi alla usuale indagine scientifica, certi tipi di fenomeni, ad esempio i fenomeni dell'ESP o i rapporti psicofisici. Il comico è che alla fine la ricerca sincronistica sistematicamente praticata produce, per così dire sotto mano, risultati causalistici.

Ora, se la causalità è la sfera della conoscenza oggettiva e quindi della legge, e la sincronicità quella dell'esperienza soggettiva e quindi dell'individuo, è verosimile che, fra le altre branche, sia la psicoterapia analitica a rivelarsi il vero e proprio campo di competenza della sincronicità. Assai per tempo Jung ha richiamato l'attenzione sulla finalità, e quindi sul **senso**, dei fenomeni osservabili in questo campo, integrando così la visione riduttiva, cioè causale. A ciò

corrisponde lo spazio concesso nella scuola junghiana al comportamento spontaneo, cioè individuale e in questo senso ascientifico, del terapeuta. Un chiaro indizio del carattere non causale dei processi terapeutici sta nel fatto che Jung, per rappresentarli, ricorre al metodo dell'amplificazione, specie servendosi di paralleli mitologici. E' noto che tale metodo si contrappone direttamente a quello causale della libera associazione. Questo ricorso al mito si giustifica anche col fatto che soltanto il mito assicura una determinazione realmente individuale. Esso fornisce una spiegazione anche per eventi individuali, relegati dalla scienza al rango di mere coincidenze: la macchina che uccide Herr Korbes nella favola di Grimm è la punizione divina, e quindi la prova della sua cattiveria! Infine bisogna ancora dire che il creativo può agire solo nella sfera individuale, extracausale; esso crea l'inizio di una nuova serie causale.

Da quanto poc'anzi abbiamo detto risulta che il principio della sincronicità dovrebbe essere riservato a quegli eventi che hanno il carattere della spontaneità e irripetibilità, e che riguardano una persona alla quale appaiono significativi. Proprio perché il senso è una caratteristica essenziale degli eventi sincronistici, sorgono a mio avviso difficoltà insuperabili, se si oltrepassa questo limite. Ciò è chiaramente visibile nei passi in cui Jung parla di senso a priori, oggettivo o preesistente. Mi sembra semplicemente impossibile figurarsi qualcosa di simile. D'altronde A. Jaffé (*Der Mythos vom Sinn*, 1967, p. 174 ss.) ha fatto notare « che, nel corso dell'opera fondamentale scritta da Jung sulla sincronicità, questa concezione passa a poco a poco in secondo piano » ed è sostituita « dal concetto oggettivo di un ordinamento acausale » ad opera dell'archetipo. Ella dice inoltre che l'esperienza di questo fattore ordinatore nella maggior parte dei casi si accompagna alla coscienza del numinoso e quindi fa « scorgere, dietro le circostanze singole, una connessione universale degli eventi ».

Una concezione simile compensa, secondo l'autrice, l'odierna, frammentaria immagine del mondo e « rap-

presenta una analogia scientifica con la realtà, religiosamente vissuta, di una immagine archetipica di Dio in cui gli opposti sono superati ». Anche se personalmente si può essere propensi ad accettare questa concezione, è chiaro che non si tratta più di scienza nel significato usuale del termine, ma piuttosto di una fede, sia pure ben fondata, e si farà bene a non cancellare tale limite. A questo proposito non nuoce ricordare un passo di Kant (Critica della ragion pura², 663) : «Affermo dunque che tutti i tentativi di un uso meramente speculativo della ragione con riguardo alla teologia sono totalmente infruttuosi e, per loro intima natura, futili e vani; e che, per contro, i principi di un suo uso naturale non portano a nessuna teologia; di conseguenza, se non si pongono alla base delle leggi morali o non si ha bisogno di esse come filo conduttore, dico che non può mai esservi una teologia della ragione » — e, più in breve, (loc. cit. XXX): « lo dovrei dunque abolire il sapere per fare posto alla fede ».

Per una maggiore chiarezza può servire forse il seguente raffronto. Nella misura in cui riusciamo a portare ordine, cosmo, nel caos degli svariati fenomeni, del caso cieco, ciò avviene nel segno dei due principi che elenchiamo:

causalità	e	sincronicità	
connessione di causa e effetto	regolare	connessione attraverso senso comune	fortuita un
generalmente obbligatoria (oggettiva)		individuale (soggettiva)	
pensare, conoscere	spiegare,	sentire, comprendere, vivere	
« pura », positiva		condizionata da un interesse, emozionale	
Processo secondario		(Freud) processo primario	
sapere (Kant)		credere	
logos (Cassirer)		mito	

Riassumendo:

1. Da un'analisi critico-gnoseologica del concetto di causalità risulta che non si tratta, come peraltro chiaramente pensa Jung, di una relazione fra cose e situazioni, bensì di un principio metodico della scienza.
2. L'uso del concetto critico di causalità mostra che determinati gruppi di eventi, che Jung ed alcuni dei suoi allievi attribuiscono alla sincronicità, si debbono interpretare causalmente.
3. E' consigliabile far uso della categoria di sincronicità solo in quei casi in cui ci si trova di fronte a un evento o a un concorso di eventi di carattere essenzialmente fortuito, che riguardino un individuo **per** il quale l'evento ha un senso.

V

Il problema della sincronicità mi turba da lungo tempo, e purtroppo accade che l'emozione provocata da un determinato tema non ne faciliti la trattazione obiettiva. Considerato lo sforzo procuratomi dalla formulazione di queste idee, sono fin troppo consapevole delle carenze dell'esposizione, e immagino anche quanti aspetti di tale complesso di problemi siano stati da me taciuti.

C. G. Jung ci ha lasciato l'idea della sincronicità, sicuramente non presupponendo che la sua potesse essere accettata come la parola definitiva. E' improbabile che un individuo da solo sia in grado di portare a chiarificazione questi difficili problemi. Questo può riuscire soltanto attraverso il colloquio con gli altri, prima di tutto con coloro che sono animati dalle stesse idee.

Confesso anche volentieri che, solo **dopo** averla scritta, mi sono preoccupata di come la relazione potesse ricollegarsi al tema generale del congresso. Devo quindi rassegnarmi a correre il rischio che mi si accusi di rinchiudermi in una torre d'avorio.

Vorrei aggiungere ancora che non mi sembra del tutto irrilevante l'idea, risultante dalle mie osservazioni, che l'individuo non vive solo fra le connessioni generalmente valide del sapere oggettivo, ma anche in una trama personale e irripetibile di significati. Con ciò egli sembra disporre di un proprio nucleo interiore, che si sottrae all'analisi scientifica e quindi, eventualmente, alla manipolazione. Questo risultato può forse essere considerato in armonia con certe tendenze del nostro tempo.

((Trad. di BIANCA SPAGNUOLO VIGORITA))